

## I' arte del costruire

di Biagio Perreca e Rosa Anatriello

La costruzione di un edificio è un'azione che sottrae irreversibilmente alla natura un tratto di territorio. Così è da sempre, da quando l'uomo non si è più limitato ad adattarsi ai rifugi naturali ed ha iniziato a realizzare ripari artificiali: le prime capanne, i primi edifici, le prime città. La consapevolezza che ogni *costruzione* implica *distruzione* ha fatto sì che, fin dall'antichità, l'arte del costruire appartenesse alla sfera religiosa. Era *l'augure*, conoscitore della *scienza sacra*, ad individuare il luogo ed il tempo giusto per la fondazione di una città, di un tempio o di ogni altro edificio. Lo scavo del primo solco era un atto sacro, sempre accompagnato da riti con cui si onoravano gli dei che avevano permesso la realizzazione dell'opera, riti che in qualche modo sono sopravvissuti fino a pochi decenni fa quando era usanza deporre delle monete sotto le pietre angolari degli edifici in costruzione.

In questo modo sono nati prima i villaggi e poi le città e queste, secondo le stesse regole non scritte, nei secoli si sono trasformate arricchendosi ogni volta di nuove forme e di nuovi saperi.

Fino a qualche anno fa bastava girare per i nostri centri storici per scoprire la coesistenza armonica di architetture che, seppur costruite in tempi lontani tra loro ed in stili completamente diversi, contribuivano a realizzare un'unica entità, riconoscibile. Riconoscere un posto è importante, vuol dire che è parte della nostra memoria.

Oggi non è più così. Nuove periferie divorano in modo irriverente la campagna con i suoi suoli fertili, i suoi paesaggi, il suo patrimonio di edilizia rurale; il tutto avviene troppo in fretta perché possiamo renderci conto di cosa stiamo perdendo. Ciò che è grave è che il più delle volte non si costruisce per la necessità contingente di procurarsi un tetto dove andare a vivere, ma semplicemente per realizzare un facile e veloce guadagno a discapito dell'intera comunità e delle generazioni future che vengono private di un bene collettivo ed irriproducibile: le aree rurali. I centri storici sono sempre più oggetto d'interventi non rispettosi delle preesistenze.

Non è raro che edifici plurisecolari siano abbattuti per dar posto ad anonimi condomini del tutto indifferenti al contesto. Spesso dimentichiamo che essere proprietari di un edificio ereditato dalle generazioni passate, non vuol dire disporre in modo assoluto, ma goderne per quanto è possibile senza snaturarlo. È nostro dovere consegnarlo a chi verrà dopo di noi se non migliorato almeno nelle stesse condizioni in cui l'abbiamo ricevuto, alla maniera di un qualsiasi oggetto tramandato da padre in figlio che acquista maggiore valore perché testimonianza di un legame con chi non c'è più. Come nel film *"Cuore Sacro"* dove il vecchio palazzo, abbandonato e destinato ad essere trasformato in eleganti e costosi miniappartamenti, rivela alla protagonista l'amore di una madre che non ha mai conosciuto.

Andiamo via da Acerra. Via dal Centro storico, via dai cortili, via dai portoni. Trasferiamoci tutti in queste nuove prigioni con il tetto a mansarda, abbaini al posto di finestre, asfalto al posto di giardini. I nuovi quartieri, queste parti aggiunte alla città, sono tristi e deprimenti: tante abitazioni ammassate l'una sull'altra, l'una vicina all'altra, senza alcuna regola. Non c'è alcun disegno che ne ha guidato la crescita, si sono sviluppati come cancri, delle mutazioni genetiche di una cellula impazzita. Qui cui non c'è posto nemmeno per un fiore. In un territorio noto per le sue campagne il verde adesso è solo disegnato su un muro. Si cerca una migliore qualità della vita e poi si finisce per rinchiudersi in un bunker di cemento, per proteggersi dagli altri in un parco. Questo nuovo modo di abitare a chi appartiene? Le persone tendono ad isolarsi privandosi dell'incontro con la città. Chi ha guadagnato in tutto questo? Coloro che sono venuti da fuori scegliendo la segregazione invece della contaminazione, hanno sprecato l'occasione di dare e ricevere qualcosa; gli Acerrani scegliendo di depauperare il proprio territorio alla ricerca di uno "sviluppo" solo sognato, hanno fatto la ricchezza di pochi e niente altro.